

La poesia di Buñuel, surrealista con rigore

Franco Buffoni rilegge La via lattea

Un'idea interessante. Quasi un suggerimento sinestetico, un gioco di intreccio fra generi: “Sguardi a perdita d’occhio. I poeti leggono il cinema”, è un ciclo di incontri organizzato da Corrado Benigni e Mauro Zanchi. Dopo Milo De Angelis “lettore” di Louis Malle (“Fuoco fatuo”); e Valerio Magrelli interprete de “La rabbia” pasoliniana, oggi, ore 18,30, sempre nella ex chiesa della Maddalena (via Sant’Alessandro 39/b; info: sguardiaperditadocchio.org) Franco Buffoni dà la sua “lettura”, da poeta e non da critico cinematografico, de “La via lattea” di Luis Buñuel. Buffoni (Gallarate 1948) è ordinario di Letterature comparate allo Iulm di Milano. Ha insegnato, tra l’altro, anche a Bergamo, quale associato di Letteratura Inglese. Esordisce come poeta nel 1978 su “Paragone”, presentato da Giovanni Raboni. Tra le sue molte raccolte ricordiamo “Suora carmelitana” (Guanda 1997), “Il profilo del Rosa” (Mondadori 2000), “Guerra” (Mondadori 2005), “Noi e loro” (Donzelli 2008). Di prossima uscita, ancora per Guanda, “Roma”. Per Mondadori ha tradotto “Poeti romantici inglesi” (2005). È autore di “Più luce, padre. Dialogo su Dio, la guerra e l’omosessualità” (Sossella, 2006) e dei romanzi “Reperto 74” (Zona 2008) e “Zamel” (Marcos y Marcos 2009).

Professor Buffoni, come mai ha scelto Buñuel e proprio “questo” Buñuel?

“Negli anni accademici 1969-70 e 1970-71 - mentre ero studente alla Bocconi - frequentai anche i corsi di “Teoria cinematografica” tenuti da Sergio Raffaelli e Morando Morandini presso la Facoltà di Teologia dell’Aloisianum di Gallarate. Il regista sul quale svolsi la mia tesi fu il primo Luis Buñuel. Erano gli stessi anni in cui Buñuel scriveva le sceneggiature e girava “La via lattea”. Una coincidenza piuttosto interessante. A distanza di tanti anni, dopo aver conosciuto tanti altri registi e visto tanti altri film, tutto sommato mi è sembrato giusto dedicare a Buñuel questa partecipazione. Abbiamo entrambi questa comune matrice gesuitica nella nostra formazione. Entrambi educati dai Gesuiti, entrambi diventati “atei per grazia di Dio””.

“La via lattea” è un film molto complicato, difficile...

“Certamente. Praticamente è la storia delle eresie. Vista con occhi, allora, contemporanei. Occhi del '68. Occhi “dinamitardi”. Occorre essere di cultura cattolica molto approfondita per vedere il film in modo adeguato, altrimenti non si capisce niente. Bisogna essere molto radicati in tale cultura per poter apprezzare e godere un film come “La via lattea”. Ai giovani dico sempre: “E’ un disastro che non abbiate più una conoscenza almeno catechistica. Perché non potete capire Dante, T. S. Eliot, Buñuel...Purtroppo oggi l’insegnamento del catechismo è sostituito da una specie di sociologia spappolata, un po’ di “volemose bbene”, qualche ingiunzione dogmatica qua e là. Ma non c’è più una radicata e profonda trasmissione “culturale” del cattolicesimo, com’era ai tempi di Buñuel e come ho fatto in tempo ad avere io. Per questo il cattolicesimo fatica molto ad essere percepito come fatto culturale. Non viene più insegnato come si deve. Mi

dispiace molto che ai nostri giovani sfugga quasi tutto, ormai. Anche noi laici vorremmo che venisse insegnata la cultura di riferimento di tanti capolavori dell'arte, della letteratura e – appunto – del cinema”.

Che lettura dà del film?

“E’ un film che consiglio di vedere a tutti, giovani e anziani. Ma, prima, di studiare molto: molta storia della Chiesa, delle eresie, delle scomuniche”.

Nessi fra la sua poesia e il film, suggestioni da questo a quella?

“In una comunicazione necessariamente breve, sottolineerò l’aspetto fondamentale di Buñuel, il surrealismo. Sono andato a pescare nel mio lavoro di poeta le zone che meglio si prestano ad essere collegate al surrealismo, leggerò parti della mia produzione che risalgono a “Suora carmelitana” - scritto nell’87, in volume nel ’97” – ma anche a “Roma”, l’ultimo libro ancora inedito. Quando nel 1987 scrissi *Suora carmelitana*, Buñuel era morto da appena tre anni. Le sue storie di abiure e di eresie, di anatemi e scomuniche erano nitide nella mia memoria. Nel 1981 inoltre avevo trascorso l’estate tra Burgos e Avila, Madrid e Salamanca. La sua *Via lattea* - con quel cammino fantastico verso Santjago de Compostela attraverso violenze culturali e farneticazioni - era presente nelle mie speculazioni intellettuali e persino nei miei sogni. Al punto che nei *Tre desideri*, il libro di poesia che Giovanni Raboni mi pubblicò nel 1984 a

Genova, da San Marco dei Giustiniani, appaiono alcune poesie fortemente intrise di quelle atmosfere, come “Giovanni di El Greco consente” - ispirato dai Dodici Apostoli nella sagrestia della cattedrale di Toledo - e “Grandine ad Avila”, ispirato dalla presenza di Santa Teresa adolescente nel coro della cattedrale di Avila.

Se mi aveste invitato l'anno scorso, quando il vostro ciclo prevedeva la scelta di un pittore, sarei stato incerto tra Caravaggio e El Greco, per l'appunto. Credo che questa ammissione vi permetta di cogliere l'intonazione più profonda del mio gusto.

Che cosa accade ai personaggi giovani di Buñuel?

Nazarino, Viridiana, Simon del deserto, Tristana sono tutti degli ingenui illusi, dei destinati alla derisione, alla sofferenza, al fallimento. Sono destinati a crescere. A diventare essi stessi dei fantasmi, come i personaggi interpretati da Fernando Rey. Sedotti dal fascino discreto della borghesia, del perbenismo, della ritualità religiosa.

Suggerimenti dirette tra lei e il regista?

La comune matrice gesuitica non la sottovaluterei. Soprattutto per quel riguarda il metodo. Non mi riferisco ai metodi disciplinari perché io non fui mai allievo interno dei gesuiti, ma ai metodi di insegnamento e di studio, ai modi di apprendimento, che una volta acquisiti diventano patrimonio inalienabile del soggetto “colpito”... o beneficiato? Nel mio caso propendo assolutamente per il secondo termine, perché il rigore coniugato alla determinazione rimane ancora oggi per me l'unico atteggiamento possibile di fronte a qualsiasi istanza intellettuale.

Credo di poter affermare che fu così anche per Luis Buñuel, perché a tutto si può sfuggire fuor che al proprio imprinting”.

In conclusione...

Una conclusione che vale certamente per me, ma credo anche per don Luis, dovunque ora egli si trovi: in quale girone, potrebbe sussurrare qualche nostalgico...

Buñuel, come me, come credo molti di voi, era stato educato da persone che credevano che la Terra fosse al centro dell'Universo, che la Chiesa fosse al centro della Terra, che l'Uomo fosse al centro delle creature.

Come entrare decentemente nella modernità? Nascondendo la testa sotto la sabbia? Cercando antistoricamente e ascientificamente di continuare ad assecondare “i noster tradisiun”?

Con Buñuel sento il dovere morale di proporre una cultura basata sul rispetto della ragione e della natura, intesa come la *physis* dei greci, l'essenza da cui tutto si genera e a cui tutto ritorna; sullo studio armonico delle scienze - dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, della biologia e dell'astrofisica - e soprattutto sul metodo della scienza: della prova e della verifica. Un'educazione in cui, fin dall'inizio, si concepisca la vita con la morte, in inscindibile unità. Un'educazione alla natura e al relativo: quella che Keats definisce la *negative capability*: l'educazione al dubbio e alla mancanza di assoluti. Nella convinzione che l'uomo possa essere seriamente educato, non solo manipolato.

Altrimenti continuerà a lievitare fino a fagocitarci questo mostro di banalità, volgarità e ingiunzioni dogmatiche, che Buñuel da par suo - e più di mezzo secolo fa - già stigmatizza e condanna.

Intervista a cura di Vincenzo Guercio, in L'Eco di Bergamo, mercoledì 20 maggio 2009